

RECENSIONI

VITTORIO DE FALCO, *Studi sul teatro greco*, un vol. di pp. 228, Napoli, 1958².

Molto bene ha fatto il chiaro Autore a ripubblicare quest'opera con aggiornamenti bibliografici, con qualche rielaborazione, con aggiunta di capitoli o già usciti in riviste («Humanitas» ed «Emerita») o inediti. Il denso volume sostanzialmente si articola in due parti: una riguardante tragedia e commedia classica, ed una seconda di *Note menandree*. Rientrano nella prima parte i seguenti studi di diversa ampiezza, di cui già in gran parte la critica ha riconosciuto l'importanza e l'acune: I) *L'Epiparodos nella tragedia greca*; II) *Osservazioni sull'iporchema in Sofocle*; III) *Sui canti episodici nella tragedia greca*; IV) *Osservazioni sulla struttura delle tragedie di Eschilo e di Sofocle*; V) *Note sull'«Aiace» di Sofocle (Espressioni ambigue nella poesia greca; Sopra alcuni versi dell'«Aiace» v. 473-476; Una scena dell'«Aiace» vv. 966-7; «Aiace» v. 1373)*; VI) *Euripide, «Ciclope» vv. 141-143*; VII) *Un frammento dell'«Onfale» di Ione*; VIII) *Del carattere melico di alcuni cori di Aristofane*; IX) *Un frammento di Eubulo*.

Le *Note Menandree* abbracciano un lavoro di insieme sul grande comico, cioè il profilo di netta rivalutazione, tanto più importante quando fu pubblicato, nel 1930, durante ancora la condanna antimenan-drea del Romagnoli, con un'esauriente discussione di tutti i giudizi di antichi e di moderni sull'arte sua; cui seguono un'analisi dell'espressione properziana riferita a Menandro, «sales» in rapporto a Plutarco *mor.* 854 C; e la puntualizzazione della σεμνότης, della castigatezza, dell'eufemismo menandreo. Le ultime cinque note menandree sono analisi o meglio esegesi, interpretazione di passi in cui il De Falco rivela la piena conoscenza dello stile e della lingua del suo poeta, anche nelle osser-

vazioni relative alla critica del testo.

Egli per il dominio della materia, per l'equilibrio e la sicurezza dei dati — rifugge dalle vistose ipotesi e confessa candidamente talvolta il *non liquet* (ad es. p. 52 a proposito del «Fetonte») — appare qui critico completo, dall'integrazione del papiro, al ristabilimento della lezione migliore, all'esegesi e commento ed interpretazione del singolo passo, alla valutazione di un aspetto generale di un'opera, sino alla intelligenza globale di un autore o di un capolavoro nell'approfondimento dei suoi valori artistici profondi. Ed è sotto questo angolo visuale che meritano particolare attenzione le indagini su aspetti strutturali del dramma, delle quali il De Falco fu già molti anni fa, si può dire, l'iniziatore in Italia, avviando sulle sue tracce anche altri. Il moderno, l'attuale problema dei rapporti fra struttura e poesia, per quanto riguarda il dramma classico, può essere vissuto e discusso proprio sulla base di queste ricerche (ad es. a proposito della μεταστάσις χοροῦ in Eschilo, Sofocle ed Euripide nel primo lavoro, e sull'importanza per la divisione delle singole parti liriche, del significato artistico delle espressioni).

La lettura del testo, anche dove sembrerebbe, nel fitto della discussione e delle citazioni di antichi il cui parere è sempre tenuto nel debito conto, e moderni, farsi troppo tecnica, è alleviata da riepiloghi conclusivi ad ogni capitolo (particolarmente: I, pp. 52-5; II, p. 88; III, pp. 97-8; IV, pp. 122-3; V, pp. 175-176), che sintetizzano i risultati fondamentali. Nè si taccia lo stimolo a nuovi lavori e fruttuose ricerche (p. 133 ad es.) che viene al lettore di molte di queste pagine del De Falco.

Segnaliamo qualche svista tipografica¹ perchè anche questi piccoli nei vengano tolti da un libro che si presenta del più alto interesse scientifico e del più rigoroso valore metodico e formativo: pure per

studenti e studiosi che vogliono avviarsi ad usare bene gli strumenti della filologia classica.

LUIGI ALFONSI

¹ p. 22 r. 5: σκηνήν non σκηνή; p. 28 r. 6: « matricida », non « patricida »; p. 37 r. 7: « dopo » non « dipò »; p. 56 n. 1 r. 9: « Tragikern » non « Tragiker »; p. 62, r. 7 dalla fine: « allitterazioni » in luogo di « alterazioni »?; p. 66 n. 32: « der musichen », non « des... »; p. 67 r. 4: « Il » non « Li »; p. 81, r. 7, chiudere la parentesi dopo ὑπαδαίειν; p. 88 r. 5 dalla fine: togliere « per »; p. 91 r. 9-10: « racconto » non « raccinto »; p. 96 r. 7 dalla fine: « neppu-

re » non « nepure »; p. 103 r. 12: « protagonista » non « pratagonista »; p. 111 r. 3: « doppia » non « doppio »; p. 112, r. 9: « egli » non « gli »; p. 114 r. 1: « tragedia » non « tregedia »; p. 125 r. ultima: « della » non « dalla disposizione »; p. 128 r. 12 ὑβρίν non ὑβρίν; a pag. 137 non è segnato nel testo il richiamo della n. 25; p. 224 r. ultima: « Chionide » non « Chionde ».

ARISTOTELE, *De motu animalium*, a cura di LUIGI TORRACA, un vol. di pp. 70, Libreria Scientifica Editrice, Napoli, 1958.

E' un volumetto della « Collana di studi greci » diretta da Vittorio De Falco, e ci presenta il *De motu animalium* di Aristotele nel testo greco, nella traduzione latina medievale di Guglielmo di Moerbeke, e in una interpretazione italiana dell'editore stesso, con commento.

L'introduzione si limita ad alcuni cenni sulla tradizione manoscritta, avendo il Torraca trattato precedentemente (nel terzo fascicolo del corrente anno di « Maia ») intorno all'autenticità, alla cronologia e al contenuto dell'opera qui edita.

L'edizione del testo greco è basata su quattro codici già utilizzati dai precedenti editori del *De motu* e su di un quinto, l'Ambrosiano H. 50 Sup., che, pur noto al Bekker e ad altri, è qui per la prima volta collazionato; a questi testimoni diretti della tradizione del testo si aggiungono: il commento di Michele d'Efeso, già usato da W. Jaeger per la sua edizione teubneriana del 1913, e — secondo una lodevolissima abitudine invalsa anche per altri autori greci — la traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke, il collaboratore filologico di S. Tomaso d'Aquino, che si basa su di un manoscritto greco, anteriore almeno alla metà del sec. XIII. Di questa traduzione latina medievale il Torraca ci offre un testo (pp. 54-63) basato sul cod. Vat. lat. 2083 e sull'Oxonien. Balliol Coll. 250.

Ora, proprio sui due testi presentati viene ovvia la più grave riserva al lavoro del Torraca, cioè il troppo esile allargamento delle collazioni di fonti manoscritte. Perchè un codice solo per il testo greco? Perchè due codici soli per l'edizione di un testo latino, che ha una tradizione imponente di più che 150 manoscritti (cfr. LACOMBE, *Aristoteles latinus*, Cambridge, 1955, pp. 1288-9)?

Del testo greco ha recentissimamente indicato, nel solo Veneto, cinque manoscritti, non usati nè dal Bekker nè dal Jaeger, E. Mioni (*Aristotelis codices graeci qui in bibliothecis venetis adservantur*, Padova, 1958, pp. 57-9): uno udinese, già del card. Grimani, e quattro della biblioteca Marciana, tutti appartenenti al card. Bessarione.

Per la versione latina medievale l'edizione del Torraca è poi del tutto insufficiente: e il suo uso per la ricostruzione del manoscritto greco da inserire nella trafila della tradizione diretta, imprudente e pericoloso. Nè sono certo che l'editore abbia letto bene pur nei due unici mss. usati perchè il Vaticano ha, nella sola pagina 54, le seguenti lezioni: riga 14: seipsos (*lege ipsos*); r. 16: aliquid (*lege aliquam*); r. 20: deflexo (*lege reflexo*), che nè sono accolte nel testo nè indicate nell'apparato critico (e le due prime sono certamente le lezioni esatte). In un altro punto (698 b